

## Rebibbia, evadono calandosi con un lenzuolo

Clamorosa fuga di tre tossicodipendenti. Senza esito le ricerche estese a tutta Italia

ROMA Tre uomini in fuga. Non è il titolo di un film ma quanto è accaduto sabato sera al carcere di Rebibbia. Clamorosa evasione di tre detenuti che utilizzando il sistema più antico del mondo due lenzuoli annodati, sarebbero riusciti a superare il muro di cinta della città della penitenziaria romana, raggiungendo via Bartolo Longo che costeggia l'istituto carcerario. «Ho visto le lenzuola pendere dal muro a meno di ottanta metri dal portone principale del carcere - ha dichiarato Vincenzo, un testimone - Erano le 23,15. Mi sembrava una farsa di Totò. Molto divertente». Ma non si devono essere divertiti

gli agenti della polizia penitenziaria che sabato sera hanno trovata vuota la cella al secondo piano della terza casa circondariale - l'edificio interno alla città della penitenziaria dove sono rinchiusi i detenuti in regime di custodia attenuata perché condannati a pene detentive limitate.

Non si hanno ulteriori e più precisi elementi sulla fuga dei tre. Fabrizio Ciappetta di 35 anni, Rocco Gallo di 27 e Marco De Angelis di 33 anni, questi i nomi degli evasi, tutti tossicodipendenti condannati per pene lievi, sarebbero usciti entro il 2000. Sabato pomeriggio sono stati visti passeggiare

tranquillamente nel piazzale vicino alla terza casa circondariale, una palazzina di tre piani (al primo gli uffici, al secondo i detenuti in custodia attenuata, al terzo quelli in semi libertà), poi verso le ore 21 - secondo gli inquirenti - la fuga. L'allarme è scattato solamente verso la mezzanotte. E per tutta la notte nel quartiere di San Basilio, che circonda il carcere di Rebibbia, sono state effettuate battute e controlli a tappeto alla ricerca degli evasi che continuano ancora e sono state estese a tutto il territorio nazionale. Ma le bocche sono cucite al comando della polizia penitenziaria di Rebibbia, cui

sono affidate le indagini. Riserbo d'obbligo, quindi, ma forse anche frutto di un certo imbarazzo. Visto che non è certo normale farsi scappare sotto il naso tre detenuti. Gli evasi come altri trenta tossicodipendenti facevano parte di un gruppo di detenuti in regime di custodia attenuata. Liberi cioè di muoversi all'interno del carcere nel corso della giornata, con l'obbligo di rientrare nelle loro celle alle ore 22. Sono anche sottoposti a programmi di recupero con l'intervento di cooperative socio-assistenziali esterne. Una condizione, quindi, particolare nella realtà carceraria, riconosciuta a soggetti

ritenuti più da curare che da carcerare. Nella terza casa circondariale ci sono anche circa cento altri detenuti in regime di semilibertà o ai quali viene applicato l'art.21 che consente loro il lavoro esterno e li obbliga al rientro in carcere alle ore 21.

Fughe rocambolesche, evasioni eclatanti, ma anche molti tentativi falliti non mancano nella storia carceraria della capitale. Clamorosa fu, ad esempio, l'evasione di André Bellaiché dal carcere di Rebibbia nel novembre dell'86: due complici armati rubarono un elicottero ambulanza dall'ospedale S.Camillo, costringendo il pilota a



Uno scorcio del carcere di Rebibbia

Pesce/Masterphoto

guidarli sul carcere, per poi calarsi al suo interno durante l'ora d'aria. Bellaiché fu poi assolto perché il reato di evasione cadde in prescrizione. Un'altra vicenda che riempie le cronache dei quotidiani, avvenne nel 1991, quando un giovane malato di Aids, Massimo For-

nari, di 28 anni, romano, salì insieme a quattro compagni malati sul tetto dell'infermeria del carcere di Rebibbia. Fu invece processato per tentata evasione. E poi il caso Kappler, l'ex colonnello delle SS condannato all'ergastolo evaso dall'ospedale militare del Celio.

## Allarme mafia in Emilia-Romagna

Riunione tra i responsabili della sicurezza dopo la bomba a mano lanciata nel bar Il sindaco di Cutro: «La presenza dei calabresi è un fattore di sviluppo economico»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA Un giovane di Lecce, Rocco Quarta, in gravi condizioni, dieci feriti, la città sgomenta. È questo il bilancio dell'attentato di sabato sera a Reggio Emilia.

La bomba a mano lanciata da un commando, si parla ormai apertamente di 'ndrangheta, in un bar della periferia di Reggio Emilia era un regolamento di conti. Secondo i primi riscontri degli inquirenti, l'episodio potrebbe essere la risposta all'omicidio di un muratore originario di Cutro (Catanzaro) e abitante nel reggiano, Giuseppe Gesualdo Abramo, 26 anni, ucciso nella notte tra l'8 e il 9 dicembre con due colpi di pistola mentre era in auto con un amico in via Emilia dell'Angelo, alla periferia della città. Secondo alcune testimonianze, la bomba sarebbe stata gettata all'interno del locale alle 22,05 da alcune persone, forse quattro, arrivate a piedi.

Al momento dell'esplosione, all'interno c'erano una ventina di persone. A quanto si sa, il «Pendolino», noto come il «bar dei calabresi», non era mai stato oggetto di attentati né di episodi collegati alla criminalità. Abramo, che aveva piccoli precedenti penali, era stato freddato in un agguato da qualcuno che gli aveva sparato alla testa a distanza ravvicinata. Secondo gli investigatori, anche questo omicidio potrebbe essere un regolamento di conti, forse per uno sgarbo compiuto dal giovane nei confronti di qualcuno con cui aveva a che fare per debiti, droga o altri traffici illeciti. Nei giorni scorsi, commentando il delitto, il presidente del circolo Arci Dalmazia, punto di ritrovo dei cutresi, Salvatore Me-



nia, aveva detto: «La comunità dei cutresi a Reggio è sana. È tutta gente che lavora. Se poi c'è qualcuno che sgarra, sarà stata una sua precisa scelta personale, come succede in ogni buona famiglia».

La città è impaurita, teme una guerra di mafia a colpi di omicidi e di bombe. A dar voce alla preoccupazione della gente il sindaco, Antonella Spaggiari, che ha chiesto alle forze di polizia di dire «che cosa significa questo episodio», e se in futuro «ci aspetta un'escalation». Spaggiari è preoccupata perché «il fatto criminale è estraneo alla cultura e alla civiltà della nostra comunità e può essere usato per indebolire i processi di integrazione sociale».

In effetti la presenza della folta comunità di Cutro (circa diecimila persone) che da una ventina d'anni è salita a Reggio Emilia conquistando un solido spazio nel settore dell'edilizia, non aveva mai creato particolari problemi. Certo le vicende degli ultimi giorni hanno abbassato la soglia di tolleranza di molti reggiani, già preoccupati per il «normale» aumento della microcriminalità. «Davanti a quel bar c'erano sempre parcheggiate macchine di lusso - ha detto una signora - ma i soldi da dove venivano?».

Intanto questa mattina la Regione Emilia-Romagna presenta, a Bologna, il quarto rapporto annuale sulla sicurezza nelle città emiliano-romagnole. L'ini-

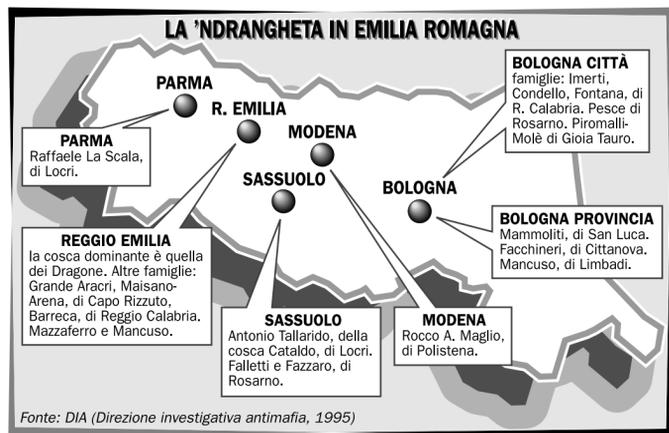
### Forlì, assassinata la madre di un pregiudicato

FORLÌ Una donna è stata uccisa in circostanze non ancora chiarite, nella giornata di ieri, a Forlì, in Romagna. La vittima è stata ritrovata, nel tardo pomeriggio, oramai esanime nella sua abitazione, in via Ravenna, al civico 482, nella prima periferia cittadina. Secondo i primi accertamenti compiuti dai militi dell'Arma dei carabinieri, intervenuti sul posto, l'anziana donna, di 78 anni, vedova da una decina e madre di Marino Montanari, noto da molto tempo agli inquirenti per diversi precedenti penali, era legata ed imbavagliata. Gli inquirenti non escludono alcuna ipotesi.

Accoppiare il cadavere della donna, che si chiamava Albertina Biondi, sarebbe stato proprio il figlio Marino, di 44 anni. Secondo il suo racconto, rientrato nel pomeriggio a casa (una villetta bifamiliare) attorno alle ore 18.30, dopo avere trascorso gli ultimi giorni lontano da Forlì, avrebbe trovato la madre al primo piano della casa distesa e priva di vita sul letto, legata con del cerotto applicato in maniera tale da chiuderle anche la bocca. L'uomo, che ha precedenti per violenza, estorsione e questioni legate alla droga, ha avvertito i carabinieri, subito giunti sul posto. L'appartamento è stato trovato in disordine e, secondo i primi accertamenti, nessuno della famiglia che vive nei locali a fianco, avrebbe sentito rumori particolari. I vicini, tuttavia, hanno dichiarato che già da ieri avevano notato che nessuno era uscito o entrato nell'abitazione, neppure la stessa vittima, Albertina Biondi, che solitamente, invece, incontravano.

Danni e feriti nel bar «Pendolino» di Reggio Emilia per l'esplosione di una bomba

Benvenuti/Ansa



L'INTERVISTA

## «La regione è in mano a venti famiglie»

Enzo Cicone, consulente Antimafia: «Non esistono isole felici»

ROMA A colpi di bombe e di omicidi la 'ndrangheta si muove alla conquista dell'Emilia Romagna. Controllo del mercato degli stupefacenti, truffe, estorsioni e pizzo, ma anche penetrazione nel tessuto sano dell'economia. Almeno venti «famiglie», organizzate per «locali», come nella migliore tradizione mafiosa calabrese. A Enzo Cicone, studioso della 'ndrangheta (suoi i libri «Ndrangheta dall'unità ad oggi» e «Processo alla 'Ndrangheta»), consulente dell'Antimafia ed autore di «Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia», chiediamo se l'attentato di sabato notte non prelude ad una vera e propria guerra di mafia in terra emiliana. «No, non esageriamo. Ci troviamo certamente di fronte ad un fatto grave, che rappresenta un salto di qualità rispetto alle modalità di intervento mafioso in Emilia, ma parlare di guerra mi sembra esagerato».

**In quel bar, però, i killer hanno puntato alla strage.**

«Il salto di qualità è proprio questo. Prima di questo attentato, in Emilia Romagna i mafiosi non avevano mai fatto azioni clamorose. Perché non hanno alcun interesse ad elevare il livello dello scontro e a provocare allarme sociale in una realtà estranea al loro tradizionale insediamento. Evidentemente, negli ultimi giorni è intervenuto qualcosa che ha costretto i boss a cambiare strategia».

**Cosa, in particolare?**  
L'omicidio del giovane di Cutro avvenuto qualche giorno fa: è forse questo l'elemento scatenante. Si può trattare di un omicidio teso a bloccare qualcuno che voleva

“

L'Emilia è terra di riciclaggio del danaro sporco dei boss

”

conquistare posizioni nella gestione del traffico della droga, oppure si può essere trattato di uno sgarbo pagato con la vita. Ma la reazione a colpi di bombe a mano rappresenta una vera e propria sproporzione».

**Quali sono gli interessi dell'ndrangheta in una regione ricca e sviluppata come l'Emilia Romagna?**

«Tutte: non c'è stupefacente che i calabresi non siano in grado di trattare».

**L'attentato di Reggio Emilia è la spia di una guerra tra la 'ndrangheta e altre organizzazioni criminali?**

«No, sono più propenso a credere che si tratti di un regolamento interno alle varie famiglie che in quella regione si sono divise il territorio».

**La 'ndrangheta, quindi, ha l'egemonia criminale in Emilia?**

«No. Ha una posizione di prevalenza nella città di Reggio, ma altrove deve stipulare patti con altre organizzazioni. In Emilia non esiste una «mafia» dominante, ma una sorta di convivenza tra le varie organizzazioni, tanto è vero che nello spazio di droga assistiamo allo scambio dei vari narcotici da una organizzazione all'altra».

**È solo droga o siamo già ad un livello superiore, di penetrazione nell'economia legale e di controllo del sistema degli appalti?**

«Per quanto riguarda il sistema degli appalti non c'è stata una presenza significativa delle organizza-

zioni mafiose, perché la reazione delle amministrazioni pubbliche ai tentativi di penetrazione è stata fortissima e immediata. La 'ndrangheta guarda alla ricca Emilia come terra di riciclaggio del danaro sporco, che viene introdotto nel tessuto economico di quella realtà attraverso una serie di canali».

**Quali?**

«Essenzialmente acquisto di immobili, alberghi, grossi supermercati, ingresso in società di capitali e finanziarie. Una serie di indagini e di dichiarazioni di collaboratori di giustizia ci dicono che questa è la vera emergenza».

**Chi gestisce questo canale di riciclaggio?**

«I boss della 'ndrangheta da tem-

“

Puntano su uomini cerniera Professionisti inseriti nella società

”

po stabiliti in Emilia, che reinvestono soprattutto narcotici. È un sistema sofisticato che avviene attraverso il rapporto tra gli 'ndranghetisti e i cosiddetti «uomini cerniera»: personaggi nati e cresciuti in Emilia che fanno da direttori di banca, gli intermediari finanziari, insomma, quei colletti bianchi che ricoprono ruoli importanti nel mondo professionale».

**Si sfata il mito dell'Emilia isola felice?**

«Le isole felici non esistono. In Emilia, proprio grazie all'esistenza di un tessuto democratico diffuso e di una società solida, le organizzazioni mafiose non hanno occupato militarmente il territorio. C'è una presenza forte, allarmante,

ma non siamo già al controllo del territorio».

**Ma lei parlava di un rapporto tra boss e colletti bianchi?**

«Non c'è dubbio. A Modena c'è stata una storia interessante di un direttore di banca avvicinato da un noto avvocato della città e invitato ad una cena particolare con tre bancari e tre soggiornanti obbligati della 'ndrangheta. Durante l'incontro, l'avvocato propone al direttore di aprire un conto corrente intestato ad uno dei partecipanti. Successivamente, il funzionario scoprirà che il potenziale testatario del conto era un «presunto» pezzo da novanta della mafia calabrese, alla fine il conto viene intestato alla moglie del boss e da quel momento inizia un rapporto stretto tra il direttore - che viene inserito nella rete del narcotraffico - e questi ambienti mafiosi».

E.F.

